COME CARTAGINE

Pensate alle Puniche. Canne sembra schiantare Roma. Ma a Zama Roma distrugge Cartagine, e la cancella dalla geografia e dalla storia per sempre.

ISTITUTO
ERRUCCIO PARRI
A. IV. 8
207
BIBLIOTECA

A IV 8 207

Istituto Storico Parri
BIBLIOTECA
Emilia-Romagna

COME

CARTAGINE

D 47303

A CURA DI
PIETRO CAPORILLI
PER
L'UFFICIO PROPAGANDA
DEL P.N.F.

Nella risacca dei secoli, ancora una volta è dal bacino storico dell'umanità che ha inizio un'èra i cui sviluppi, decisivi per la civiltà europea, ci appartengono. Diciamo ci appartengono non per ossessione di potenza o di egemonia, come la propaganda britannica ha tentato far credere al mondo, ma perchè è nel Mediterraneo e attraverso di esso che per fatalità geografica sono tutta la vita e l'avvenire del popolo italiano. È da questa fatalità che partono le ragioni ideali della nostra guerra che con fredda premeditazione l'Inghilterra ha scatenato e che noi combatteremo fino all'ultimo sangue!

Negli anni che hanno preceduto il conflitto, invano noi abbiamo tentato di far pacificamente capire agli dèi dell'olimpo democratico le nostre vitali, minime necessità di nazione diseredata e prolifica; invano abbiamo chiesto, in omaggio allo spaventoso, frodato sacrificio della grande

guerra, nonchè alla « tradizionale amicizia », la possibilità di assicurare al nostro popolo lavoro per le sue robuste braccia. Niente.

Tutti gli sforzi del regime, si sono sempre e sistematicamente infranti contro il più spietato degli egoismi. La guerra era già in atto, guerra bianca sordamente combattuta dal giorno in cui si levarono contro il mondo massonico e capitalistico i gagliardetti della rivoluzione.

« Da quel giorno il mondo del liberalismo, della democrazia, della plutocrazia, ci dichiarò e ci fece la guerra con campagne di stampa, diffusione di calunnie, sabotaggi finanziari, attentati e congiure, anche quando eravamo intenti a quel lavoro di ricostruzione interna che rimarrà nei secoli quale indistruttibile documentazione della nostra volontà creatrice ». Ma non si devia il moto della storia, specie quando ad esso la nostra consapevole forza ha impresso un ritmo oramai inarrestabile!

La lotta che noi abbiamo audacemente impegnata oggi, a fianco dei camerati germanici, deciderà delle sorti dell'Europa e forse del mondo, per un millennio. È la guerra di liberazione dei popoli giovani contro la pirateria britannica che da trecento anni circa li tiene alla strozza.

Domani, quando gli storici si accingeranno all'ardua fatica di raccontare ai posteri il turbinoso periodo che abbiamo la somma ventura di vivere, essi non potranno non registrare che il primo, duro colpo, alla egemonia britannica, furono gl'italiani a infliggerglielo in quell'anno di grazia 1935 in cui l'Italia — facendo tranquillamente navigare le sue navi in Mediterraneo sotto gli occhi sbalorditi della *Home Fleet* — partì alla conquista dell'Impero.

Fu la prima volta, dopo quasi tre secoli, che l'Inghilterra rivelò la sua incapacità ad arrestare una attività mediterranea compiuta a dispetto di ogni suo preventivo e benevolo assenso!

La nemesi della storia

Ora, da un anno, la parola è al cannone. Su una immensa distesa di fronte, dal gelo dei nevai all'ardente sole del deserto, i soldati dell'Italia fascista combattono leoninamente sostenendo tutto lo sforzo bellico della Gran Bretagna che ha schierato contro di essi, dalle facili vie africane di rifornimento, tutte le energie del suo impero reclutate su tre continenti e armate dal quarto. Sproporzione enorme di forze e di mezzi che non hanno tuttavia impedito le schiaccianti fulminee

vittorie delle nostre colonne sul Somaliland, Sidi el Barrani, Giarabub. Sul mare, Punta Stilo, Capo Teulada e il Canale della Sicilia sono stati testimoni degli eroismi vittoriosi dei nostri marinai; in Mediterraneo e in Atlantico, i nostri sommergibili hanno inflitto perdite enormi al traffico commerciale e alla marina da guerra britannica. Numerosi sommergibili sono stati affondati in vittoriose azioni di guerra. Abbiamo già superato da tempo il milione di tonnellate distrutte!

L'aviazione, la nostra meravigliosa aviazione, su tutti i cieli, ha scritto pagine d'epopea, degne di essere cantate da un poeta omerico.

Ma, come in tutte le guerre, alterne sono le vicende. Anche noi abbiamo avuto giornate grige. Non lo neghiamo, pratichiamo anzi il culto della verità ripudiando ogni falsificazione « perchè ci sentiamo sicuri circa il grado di maturità nazionale raggiunto dal popolo italiano e circa lo sviluppo futuro degli eventi ».

La propaganda a base di mistificazioni del governo britannico è un'arma che ha fatto il suo tempo. Per trecento anni essa ha fatto il giuoco, e buon giuoco, degl'inglesi perchè gli altri si facessero ammazzare sui campi di battaglia di tutto il mondo onde conservare a John Bull i

suoi cinque pasti. È sempre e solo con la perfidia e la slealtà che i nobili lord del Regno Unito hanno turbato la vita politica delle nazioni fomentando in esse dissensi interni al solo scopo di indebolirle, ed è solo con il ricatto dei suoi banchieri e gl'intrighi dei suoi agenti, che ha fino ad oggi armato i popoli in nome della loro indipendenza nazionale, abbandonandoli poi a se stessi e che ha assoldato rivolte e tradimenti per schiacciare e decimare i popoli conquistati!

Oggi il giuoco è finito. Il sistema delle coalizioni organizzate dietro la cortina fumogena della propaganda è crollato miseramente e si è risolto anzi per l'Inghilterra in un isolamento totale nel continente europeo. Dopo trecento anni, la jena britannica è stata snidata dalla sua tana e costretta a scendere in campo con l'arme in pugno, a viso aperto.

Consideriamo titolo d'onore aver sopportato l'urto disperato, la zannata, l'ultimo convulso di chi muore. Dopo quest'ultimo tentativo, che è stato stroncato dall'eroismo dei nostri soldati, il cerchio di ferro si stringe sempre più minacciosamente intorno all'Inghilterra.

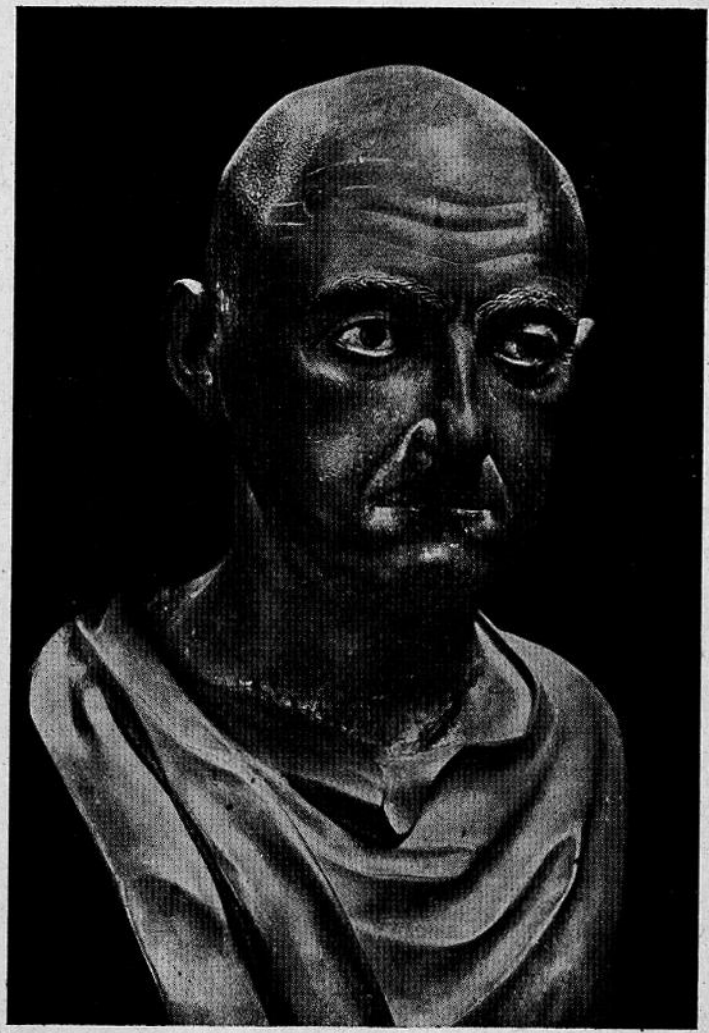
Nel suo inimitabile sintetismo, il Duce ha scolpito nel cuore di tutti gl'italiani l'essenza della

nostra guerra. Dopo duemila anni la storia, pur in condizioni profondamente differenti, si ripete: « Pensate alle puniche. Canne sembra schiantare Roma. Ma a Zama, Roma distrugge Cartagine e la cancella dalla storia e dalla geografia per sempre! ».

La prima guerra punica

Narra un'antichissima leggenda, che ottocento anni prima della nascita di Cristo, da una colonia di fenici fu fondata sulle coste africane del Mediterraneo, laddove oggi sorge Tunisi, la repubblica di Cartagine. Sangue e temperamento semitico, i *punî* (chè così anche si chiamavano i cartaginesi e da ciò l'origine di *Guerre puniche*) la storia ce li raffigura — al pari degli inglesi d'oggi — mercanti abilissimi, navigatori, gente avida di denaro, spietata e crudele di fronte ai propri interessi. Nelle guerre d'espansione, con l'oro accumulato nei traffici e nelle ruberie, mantenevano un agguerrito esercito mercenario che combatteva per loro.

Quando Roma, sul declino etrusco, iniziò la sua ascesa, l'impero cartaginese s'era rapidamente consolidato sull'intero bacino centro-occidentale del Mediterraneo. Come si può agevol-



SCIPIONE L'AFRICANO

mente constatare nella carta che figura sulla copertina di questo fascicolo, la repubblica di Cartagine estendeva il suo territorio su tutta la costa africana, dall'Atlantico alla Cirenaica. Essa aveva inoltre stabilito colonie in Spagna, comprese le attuali isole Baleari, Sicilia, Sardegna e Corsica. Il tutto vigilato e garantito da una potente flotta.

In un primo momento, quando si trattò di eliminare la rivalità etrusca che non poche preoccupazioni dava al suo espansionismo commerciale, la repubblica cartaginese arrivò a stringere con Roma, verso il 500 a. C., un trattato di amicizia; ma ben presto l'odio e la gelosia lo turbarono.

Realizzata rapidamente l'unione territoriale italica, Roma capì che il suo avvenire non aveva orizzonti fin quando le vie mediterranee dei traffici erano in mani cartaginesi e fin quando la sua potente flotta ne aveva l'indisturbato controllo. Cartagine avvertì il pericolo e una sorda lotta ebbe inizio, così come oggi da quando gli inglesi intuirono nella rivoluzione dell'ottobre 1922 i nuovi destini del popolo italiano!

La prima guerra punica ebbe inizio nel 264 a. C. I mamertini, che avevano il controllo dello stretto di Messina, chiesero aiuto ai romani con-

tro Gerone, re di Siracusa. Ma nel frattempo i mamertini avevano cambiato opinione e reputarono più conveniente ricorrere ad una « garanzia » cartaginese. Il dado era oramai tratto. Roma passa lo stretto e occupa Messina; essa ha contro, oltre a Cartagine, i mamertini e i siracusani che da nemici divennero tra loro alleati, ma non conta.

Messina è assediata per terra e per mare. In epici combattimenti il blocco viene spezzato e le legioni di Roma puntano decisamente contro Cartagine alla quale si sono alleati intanto — strane analogie — anche i greci. Nella loro irresistibile marcia ogni resistenza viene infranta e Agrigento, dopo accanita lotta, riconquistata: il che significa che i romani sono nel cuore della colonia cartaginese. Il dominio punico della Sicilia vacilla.

Tuttavia Roma sente che la lotta non potrà mai avere risultati decisivi fin quando essa non potrà vincere il nemico anche e soprattutto sul mare. È un ammonimento questo, mai smentito, che ha sfidato i millenni!

Ecco quindi correre per le città rivierasche di tutta Italia, un fervore nuovo di opere marinare. Roma crea la sua potente flotta. *Navigare necesse est, vivere non est necesse.* Dai rozzi

scali del *Ligusticus*, del *Tjrrhenum* e dell'*Adriaticus*, le prime quinqueremi e triremi scendono in mare. In breve la flotta del nascente impero conta 120 navi cui l'inesauribile genio inventivo della nostra stirpe apportò delle innovazioni che costituiscono un punto di partenza nella storia delle marine da guerra.

Tali navi furono dotate infatti, dal console Caio Duilio che le comandò, di *ponti di arrembaggio*, cioè ponti mobili detti *corvi* che, una volta avvicinatasi la nave avversaria, venivano abbattuti sul bordo di essa dando così la possibilità di combattere ad armi corte. Il *rostro*, sperone in ferro o in bronzo, installato a prua, servì magnificamente alla tattica dell'urto.

È del 260 il primo scontro fra le due flotte avversarie, in cui la giovane marina di Roma ebbe il suo primo grande trionfo! Poi altri successi furono riportati contro il nemico in Sardegna e in Corsica, ma ciò nonostante le sorti della guerra perdurarono incerte. Guerra dura contro un nemico agguerrito, ricchissimo di mezzi che poteva agevolmente attingere nei suoi vasti possedimenti coloniali sui quali era ben saldo da secoli.

Il Senato decise allora di sbarcare in Africa, e nella primavera del 256 una flotta di 330 navi

Dep. EMILIA-ROMAGNA Biblioteca Storia resistenza

GUERRIERO ROMANO DEL III SECOLO A. C.

Istituto Storico Parri BIBLIOTECA Emilia-Romagna

fece rotta verso la costa africana trasportando gli eserciti al comando dei consoli Attilio Regolo e Manlio Vulsone. Invano la flotta cartaginese tentò di parare il colpo, ma l'urto si risolvette, dinanzi alle acque di Licata (Agrigento), in una vera catastrofe per i cartaginesi. Le legioni di Roma posero così piede in Africa riportando, in cruenti scontri, lusinghieri successi; ma, inspiegabile per quanto fatale errore, il Senato ritirò presto gran parte dell'esercito lasciando solo un corpo d'occupazione di 15.000 uomini al comando di Attilio Regolo.

Cartagine, messa dal vincitore di fronte alla necessità di firmare una pace onerosa, insorge e raccoglie quanti più uomini può e attacca disperatamente i resti dell'esercito romano. Sotto la schiacciante superiorità numerica, le legioni di Roma furono annientate e lo stesso Attilio Regolo cadde prigioniero. È noto l'episodio storico della lealtà di questo console romano inviato dai cartaginesi a Roma per trattare condizioni di pace con l'impegno di ritornare. In Senato, anziché parlare di pace, sostenne con grande ardore la necessità di continuare la guerra; poi tornò alla sua prigionia. Attilio Regolo sapeva certo a quale sorte sarebbe andato incontro e venne difatti barbaramente trucidato; ma

allora, come oggi, il rispetto della parola o di un impegno, è un costume morale, per gl'italiani, mai caduto in disuso!

La guerra riprese violenta e vari furono i rovesci che gli eserciti di Roma dovettero subire specie per opera del valoroso generale cartaginese Annibale Barca, ma ancora una volta è sul mare che si decisero le sorti. In una grande battaglia presso le isole Egadi la flotta punica fu distrutta e Cartagine costretta a chiedere la pace. Tutta la Sicilia rimase ai vincitori divenendo così la prima provincia romana.

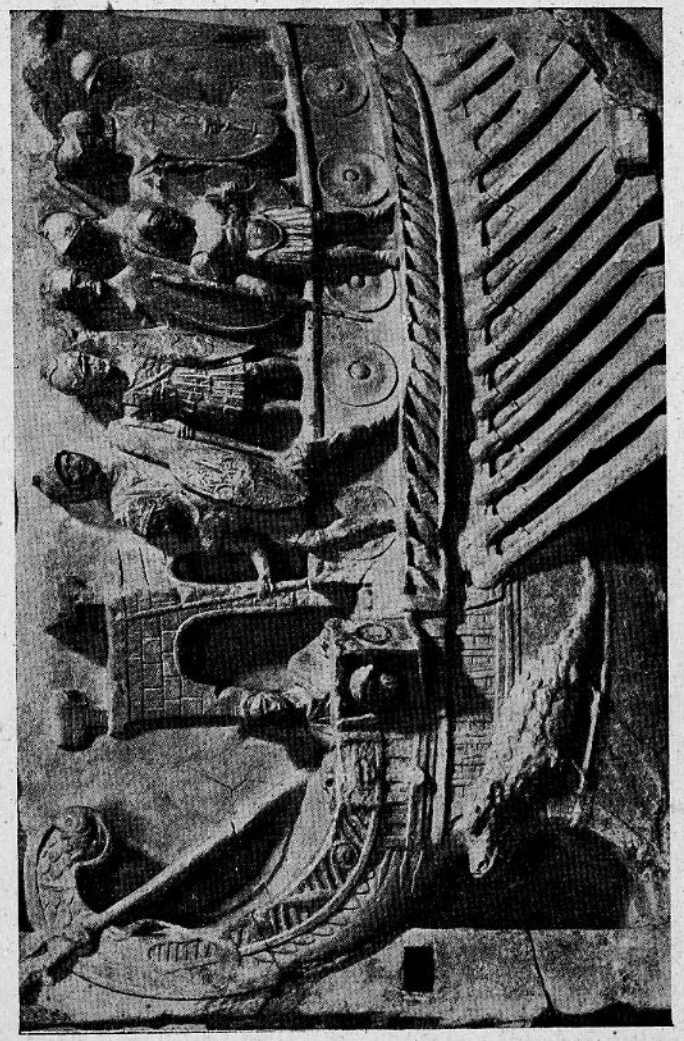
Seconda guerra punica

Piegata la nemica africana, le legioni di Roma portarono le loro vittoriose insegne verso altri lidi ed altre conquiste. Furono stroncate le scorrerie adriatiche dei corsari illirici e quelle dei galli cisalpini ch'erano ripiombati in Etruria e il potere di Roma si estese fino ai contrafforti delle Alpi; anche Venezia e l'Istria furono assoggettate. Ma Cartagine, mal sopportando le imposte condizioni di pace, covava un sordo rancore verso la potenza di Roma che si espandeva rapidamente, oltre che per merito delle sue armi, per virtù delle sue leggi che davano ai popoli un senso nuovo di giustizia.

La repubblica cartaginese, in attesa di riaversi dal grave logorìo subìto nelle guerre contro Roma e per eludere i sospetti di questa, rivolse la sua attenzione verso la penisola iberica.

Grossi eserciti al comando del generale Amilcare Barca sbarcarono in Spagna che fu ben presto quasi interamente conquistata e viene fondata Carthago Nova, l'attuale Cartagena. Intanto muore Barca e il comando degli eserciti cartaginesi passa per breve tempo al genero di questi, Asdrubale, e quindi a suo figlio Annibale che fin da ragazzo era stato educato a nutrire un odio feroce contro Roma. Il desiderio di una nuova guerra di rivincita matura rapidamente e non fu quindi difficile trovare il pretesto perchè la guerra scoppiasse ancora una volta fra le due potenti rivali, tanto più che l'espansione cartaginese in Spagna era riuscita a Roma assai sgradita. Siamo al 219 a. C. ed ha inizio la seconda guerra punica, la più terribile guerra dell'antichità.

Un geniale e grandioso piano concepì il ventottenne Annibale per portare la guerra sul territorio di Roma. Organizza un formidabile esercito di centomila uomini tra fanti e cavalieri con quaranta elefanti e marcia, via terra, per attraversare i Pirenei e le Alpi. A Roma, una ipotesi



BIREME ROMANA

che l'esercito cartaginese potesse calare da quella parte, era addirittura inimmaginabile, e pertanto furono organizzate spedizioni di uomini in Spagna, una flotta fu inviata in Sicilia e un altro esercito al comando di Publio Cornelio Scipione (padre) fu mandato a Marsiglia per trattenere Annibale nella eventualità che questi si fosse spinto fino in quella zona.

Il capitano cartaginese, dopo aver valicato i Pirenei, elude abilmente la vigilanza di Scipione e alla fine di ottobre, nonostante le avverse condizioni della stagione, valica le Alpi dal San Bernardino e cala al piano. Le indicibili sofferenze, le diserzioni e i presìdi lasciati per via, avevano ridotto l'esercito a trentamila uomini! Annibale non si scoraggia per questo e ricostituisce le schiere con nuove forze, specie di gente gallica cui non par vero di ribellarsi. La marcia verso il sud, con la primavera, riprese inesorabile mentre giorni grigi si preparavano per Roma!

Sul Ticino le legioni inviate ad ostacolare — oramai troppo tardi — l'audace disegno, furono sconfitte, e non miglior sorte toccò ad altre in una seconda battaglia sul fiume Trebbia. A marce forzate Annibale attraversa l'Umbria e gli Appennini e al lago Trasimeno, in una memorabile

battaglia, sconfigge le legioni del console Caio Flaminio che rimane ucciso con ventimila dei suoi soldati, mentre altrettanti, al comando di Gneo Servilio, vengono egualmente sconfitti e in gran parte fatti prigionieri.

Roma non si sgomenta. I duri eventi esasperano la volontà di resistenza del popolo romano nella gravità dell'ora, e l'odio, implacabile, si accentua in ogni cuore come elemento indispensabile per resistere e vincere. La capitale dell'impero offre un superbo spettacolo di fiera consapevolezza.

Al pari di oggi, si pratica il culto della verità. Nulla viene nascosto al popolo. Il pretore Pomponio, in un grande comizio, col franco linguaggio dei forti annuncia: « In grande battaglia fummo vinti ».

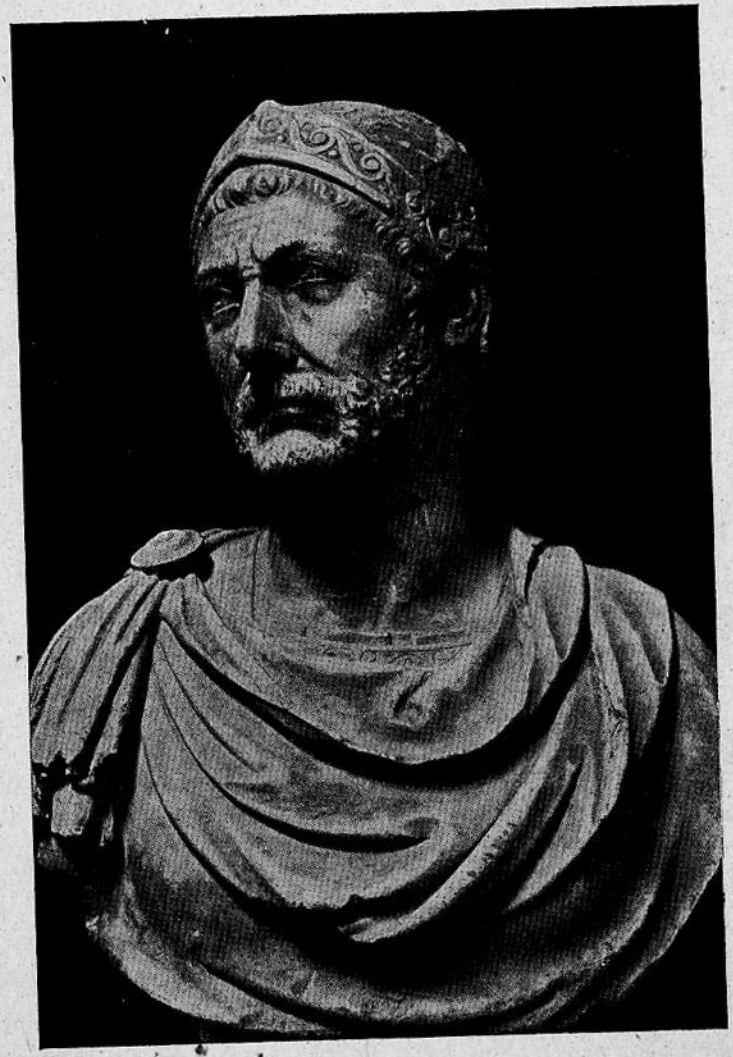
Il senato nomina dittatore Fabio Massimo, che, con la sua abile tattica, che gli varrà l'appellativo di *Temporeggiatore,* tiene a bada e stanca il nemico. Annibale col suo esercito avanza verso Roma sperando nella defezione delle città italiche, ma trova accanita opposizione a Spoleto e a Narni; egli è quasi alle porte della città, ma non l'attacca; sa Roma formidabilmente fortificata e un sacro rispetto forse lo trattiene anche. Dirige verso le Puglie dove

il suo esercito avrebbe potuto riposarsi. Si accampa difatti a Vibinum, l'odierna Bovino, presso Foggia.

La tattica di Fabio Massimo, che era quella di evitare scontri campali, che viceversa buon gioco avrebbero fatto ad Annibale, logorando il nemico in piccole scaramucce, non piacque ai romani che volevano una guerra breve e decisiva. Allo scadere della sua dittatura egli non fu confermato e furono nominati consoli al suo posto Lucio Paolo Emilio e Marco Terenzio Varrone. Con loro le legioni, che furono portate a otto e forti di 80.000 fanti e 6.000 cavalli, partono per la Puglia.

Annibale scelse il suo campo di battaglia sulle rive dell'Ofanto, presso il villaggio di Canne, dove i consoli romani lo raggiunsero. Varrone varcò l'Ofanto e si presentò davanti ad Annibale. Egli comandava l'ala sinistra formata dalla cavalleria alleata, mentre Paolo Emilio comandava l'ala destra formata dalla cavalleria romana. La fanteria era al comando di Gneo Servilio scampato al disastro del lago Trasimeno.

L'esercito di Annibale, numericamente metà di quello romano, era formato alle ali da cavalieri numidi a destra, cavalleria di galli e di



ANNIBALE

iberici a sinistra. Annibale e il fratello Magone comandano il grosso al centro.

La cavalleria romana, sebbene inferiore di numero, attacca quella cartaginese, ma il suo eroismo è inutile. Le legioni romane del centro urtano contro quelle cartaginesi e le vincono, ma portatesi troppo avanti vengono accerchiate dalla cavalleria punica e, in una spaventosa carneficina, letteralmente disfatte. Degli 86.000 soldati, solo 10.000 riuscirono a sottrarsi al massacro e fra questi molti ufficiali superiori, il console Paolo Emilio, un proconsole e 80 senatori. Paolo Emilio preferì poi farsi uccidere.

Fra i comandanti di legione, e precisamente alla II, c'era un giovane di 19 anni, Publio Cornelio Scipione, futuro *Africano,* che s'era battuto con indomito coraggio infliggendo al nemico gravi perdite. Sebbene ferito, riordina il resto dell'esercito e ne prende il comando. Si presenta quindi ad alcuni fuorusciti che avrebbero voluto che Roma desistesse dalla guerra arrendendosi, minaccia di passarli per le armi e poi li galvanizza fino al punto da farli arruolare sotto le sue insegne.

Dopo la schiacciante vittoria, Annibale non credette opportuno assalire Roma, il cui nome

stesso lo atterriva e si ritirò a Capua che gli aveva aperto le porte.

A Roma, la notizia della catastrofe di Canne, getta gli animi nella costernazione. È un attimo, un attimo solo di smarrimento che prende il popolo sotto il cocente dolore della sconfitta, e poi l'istinto della razza, della nostra inesauribile razza, riaffiora e domina gli eventi. È quello che duemila anni dopo, il Fondatore del secondo impero definisce « formidabile capacità di recupero nel campo morale e materiale ».

Anzi, Senato e popolo, per dar prova della salda compattezza degli spiriti che sola poteva superare la crisi, andarono incontro al Console sconfitto che tornava da Canne e lo ringraziarono di non aver disperato della Patria!

Vincere! È il grido che partendo dal Senato, cade per le vie e sulle piazze di Roma come un comandamento, rimbalza nelle campagne e per le città fino agli estremi lembi della Patria e attanaglia i cuori, elettrizza gli animi in una gara di sacrificio e di abnegazione che non ha riscontro nella storia di nessun popolo.

Chi ha oro dà oro, chi ha un'arma la offre se non è valido ad impugnarla, chi ha un moggio di grano sa dove portarlo. Dai diciassette anni in su è un entusiastico fervore volontari-

stico, mentre a Roma le donne si coalizzano per la resistenza interna eliminando anche il più innocente dei lussi. Il popolo dei campi è più d'ogni altro mobilitato perchè dalle sementi rigoglioso germogli il grano. È il fierissimo animo della gente italica che, allora come sempre, anche nei momenti più drammatici della sua storia, sa ritrovare sé stesso!

Si riordinano le legioni, la guerra riprende con rinnovato furore e questa volta sarà la buona ai quattro punti cardinali. I resti di Canne vengono spediti in Sicilia a combattere i cartaginesi, con la proibizione di tornare a Roma fin quando Annibale calcherà il suolo italico. Il comando di tutti gli eserciti viene nuovamente affidato al *cautissimus* Fabio Massimo.

Siracusa, ribellatasi a Roma, viene domata dal console Claudio Marcello e nella battaglia che seguì all'assedio trovò la morte anche il grande matematico Archimede. Capua, che aveva compiacentemente ospitato Annibale, fu riconquistata ed esemplarmente punita.

E così viene il bello. Le campagne di Spagna non erano state favorevoli ai romani e a mutare le sorti il Senato elegge al comando di quegli eserciti il giovane Publio Cornelio Scipione che

conta appena ventiquattro anni. Egli salpa per la penisola iberica con 10.000 legionari e 30 quinqueremi.

Il suo primo obiettivo è Carthago Nova. È qui che bisogna infliggere il primo colpo; a questo importantissimo porto fortificato, base terrestre e navale, magazzino di viveri, macchine, armi; questo è il cuore della vasta colonia che bisogna far cessare di battere. Tito Livio narra che fu tanto grande il bottino, che la stessa presa di Cartagine fu, a confronto, ben piccola cosa.

Secondo una tradizione di nobiltà mai smentita, Scipione libera gli ostaggi e ordina che le donne non vengano assolutamente molestate e lui stesso rifiuta una bella ragazza che gli hanno portata, consegnandola ai parenti e al fidanzato, Allucio, che diviene amico dei romani ed alleato, riconoscente della generosità di Scipione. Altri capi iberici vengon dopo di lui ad offrire il loro aiuto a Roma.

Così il Condottiero romano può agevolmente marciare contro Asdrubale, attendato a Baecula, e sconfiggerlo clamorosamente, senza poter impedire tuttavia che col resto dei suoi eserciti varcasse le Alpi per correre in aiuto del fra-

tello Annibale. I cartaginesi abbandonano così definitivamente la Spagna che resta sotto il dominio assoluto dei romani.

La battaglia di Zama

L'esercito di Asdrubale, giunto in Italia, scende lungo l'Adriatico fino al Metauro. Invano Annibale gli muove incontro per ricongiungersi a lui, poichè i romani, con abilissima manovra, frustrano il loro disegno, battendo Asdrubale che cade in combattimento.

Le sorti della guerra che si combatte oramai da ambo le parti all'ultimo sangue, non c'è dubbio che volgano in favore di Roma; ma tuttavia Annibale è sempre in Italia e Cartagine, sull'altra sponda, domina indisturbata. Siamo oramai all'ultimo atto del dramma. La lotta per il dominio del Mediterraneo è al suo epilogo!

Il giovane condottiero Publio Cornelio Scipione, torna a Roma dalla Spagna e chiede al Senato di portare la guerra in Africa. È questo il solo mezzo per finirla una volta per sempre.

Da tutte le città d'Italia affluiscono volontari ansiosi di servire sotto le insegne del giovane e audacissimo condottiero la cui fama ha già corso i monti e i mari. Scipione raduna i suoi armati in Sicilia che diventa, al pari di oggi,

la sentinella avanzata della lotta. Qui Scipione si organizza oltre che militarmente, radunando altri armati, anche politicamente, stringendo alleanza con Massinissa che i cartaginesi avevano spodestato da re della Numidia. Quando la formidabile spedizione fu completata in tutti i suoi particolari — è la primavera del 204, *la nostra stagione!* — sbarca in Africa con 20.000 uomini scortato da una ben agguerrita flotta. Qui lo attende Massinissa con la sua cavalleria.

In un primo, formidabile urto, le truppe cartaginesi vengono sbaragliate e poscia vengono anche incendiati gli accampamenti ove i superstiti s'erano rifugiati. Massinissa recupera il regno perduto e ancora una volta Cartagine chiede pace. Scipione acconsente e detta le condizioni: restituzione dei prigionieri, abbandono delle isole fra l'Italia e l'Africa, consegna delle navi da guerra, contributo di 500.000 moggia di grano e di una forte somma di denaro.

A Roma, in grandi festeggiamenti per la vittoria, arrivano gli ambasciatori di Cartagine per le condizioni di pace e quelli di Massinissa per ringraziare il Senato per la ratifica del riconquistato regno.

Intanto la slealtà congenita dei cartaginesi viola ancora una volta ogni impegno sottoscrit-

to, ma sarà l'ultima. Una nave carica di viveri e d'armi mandata da Roma a Scipione, fa naufragio presso Cartagine. I cartaginesi non solo si appropriano del carico, ma inveiscono contro i naufraghi e li tengono come schiavi, rompendo così i patti della tregua. Ambasciatori mandati da Scipione al Senato cartaginese per chiedere soddisfazione vengono malmenati. Al contrario Scipione non si vendica sugli ambasciatori nemici che si presentano a lui dopo il ritorno da Roma.

Il dramma precipita. Annibale, chiamato dal Senato cartaginese, come Scipione aveva previsto e desiderato, ritorna in patria dopo sedici anni di sanguinose lotte e senza che il suo grande sogno di rivincita si sia realizzato. Egli ha obbedito, ma un triste presentimento gli attanaglia il cuore. Sa di trovare là un terribile avversario!

Pochi italici seguono nel viaggio il condottiero cartaginese; gli altri, quelli che hanno ricusato di accompagnarlo, sono fatti da lui ferocemente sgozzare, come ultimo atto di rancore in terra italica.

Sbarca a Leptis Minor in Tunisia e stabilisce l'accampamento ad Adrumeto. Ai 20.000 soldati cartaginesi venuti dall'Italia con Annibale se ne

aggiungono in Africa altri, offerti da alleati e da amici. Il fratello Magone torna anch'esso dalla Liguria con 13.000 uomini. Altri mercenari affluiscono. Tutte le forze della morente repubblica sono mobilitate e si coalizzano per l'ultimo sforzo. È come oggi per la Cartagine moderna l'appello disperato alle risorse di uomini e di mezzi dei dominii australiani, neozelandesi e sudafricani. Non gioveranno.

Scipione intanto, dopo la rottura dell'armistizio da parte dei cartaginesi, aveva fatto delle spedizioni punitive. Però non ha molti uomini e Massinissa deve ancora tornare dall'Italia, mentre Annibale si va armando e preparando alacremente. Ma Scipione non si perde di coraggio.

È l'anno 202 a. C. I due condottieri, prima di scendere in campo, hanno un abboccamento. Annibale, per evitare la guerra che sente disperata, offre le isole mediterranee e la Spagna che i romani avevano già in saldo possesso e promette che non uscirà più da Cartagine. Ma Scipione non crede alle promesse di una nazione la cui storia è permeata di episodi inauditi di slealtà e di perfidia! L'ultima parola è alle armi su quella pianura detta di Zama ove i due eserciti sono schierati.

Scipione dispone le sue forze in modo da sbarrare la valle del Bragadas, per prevenire le mosse di Annibale e ovviare al pericolo degli elefanti. Lascia larghi intervalli nella disposizione delle truppe, ciò che è un anticipo del moderno ordine sparso. Le due ali di cavalleria sono comandate, quella destra da Massinissa e la sinistra da Lelio. Vengono quindi due linee di riserva. In tutto 35.000 uomini circa. Annibale ha sulla prima linea una formidabile barriera di 80 elefanti e due ali di cavalleria. Dietro questa 20.000 mercenari e quindi le truppe cartaginesi e libiche. Completa lo schieramento una linea molto numerosa di riserve; in totale più di 50.000 uomini. A vantaggio di Roma c'era solo il campo sul quale, con fine astuzia, l'accorto Scipione aveva attirato l'avversario; c'era inoltre l'entusiasmo delle legioni che sentivano la grandiosità dell'evento e la loro cieca fiducia nel condottiero che le aveva guidate sempre alla vittoria.

È giorno fatto quando avviene l'apocalittico scontro. Prima sono le cavallerie a urtarsi; ma gli elefanti, impauriti dal fracasso delle trombe romane, si mettono a correre all'impazzata gettando lo scompiglio tra le stesse file cartaginesi, cosicché la cavalleria punica è travolta dagli

elefanti e dalla cavalleria romana che l'insegue. Nel centro le fanterie cartaginesi fanno pressione su quelle romane che sono in minor numero. Ciononostante, le legioni romane riescono a respingere la prima linea avversaria che è formata da mercenari. La seconda linea cartaginese resiste ancora, ma poi è travolta. Resta la terza linea comandata dallo stesso Annibale e che conta 6.000 uomini circa.

Mentre Annibale fa serrare le file in attesa dell'urto terribile delle falangi romane, dalla sua parte Scipione dispone, come dice uno storico del tempo, gli *astati* al centro e i *principi* e i *triari* ai lati e muove all'assalto. Lo scontro è accanito e sanguinoso; da ambo le parti si combatte con grande valore e accanimento, ma le sorti restano incerte. La battaglia è statica. Però Scipione fida nella cavalleria romana che dovrà tornare dall'inseguimento delle altre formazioni sbaragliate, e infatti quando arrivano Lelio e Massinissa, la battaglia volge in netto favore di Roma. Ogni resistenza è infranta dall'impeto travolgente dei legionari di Scipione. Ventimila uomini di Annibale sono tagliati a pezzi, altri ventimila fatti prigionieri. Annibale può salvarsi a stento con la fuga.

La battaglia di Zama è finita e con essa ogni

ribalderia in quel *Mare Nostrum* che fu sempre di Roma e deve tornare ad essere di Roma. Con la terza guerra punica Cartagine venne rasa al suolo. Fu cioè — come ha detto il Duce — cancellata dalla geografia e dalla storia per sempre!...

Così come dovrà essere per la Cartagine moderna che noi dovremo odiare di padre in figlio fin quando il solo ricordo di tuttociò che è inglese non si sarà perduto nel buio dei secoli che verranno!

SOCIETÀ EDITRICE DI "NOVISSIMA" - ROMA - 1941 - XIX